

---

## Impero e sovranazionalità. Otto von Habsburg e l'idea di Europa

Giuseppe Romeo

Un impero, nel senso della nostra tradizione (europea), non va concepito come un potere territoriale. Non lo si può neppure limitare ad una sola nazione poiché il suo compito è proprio agire come cerniera tra i diversi popoli e stati.

Otto von Habsburg

### Europa e impero

L'Europa nella sua storia millenaria, nelle sue alterne e quasi mai indolori vicende, nel tentativo di risolvere una complessità dettata dall'autorevolezza delle diverse leadership che si sono succedute e riconfigurate nel tempo, rappresenta un buon laboratorio tra ciò che è un susseguirsi e un sovrapporsi di storie di imperi.

Nel loro evolversi come modelli di governance e di organizzazione territoriale gli imperi si sono presentati nella storia dell'umanità, ed europea in particolare, non solo quali formule di concentrazione di potere e di potenza, ma anche quali veicoli di distribuzione di idee e di valori cercando di fare sintesi delle diversità riconducendone i destini sotto un'unica autorità. Una distribuzione di potere politico per prossimità progressive, che ha creato contaminazioni decisive nei popoli che componevano le diverse esperienze imperiali sino a provocarne sia l'ascesa che lo stesso declino. Vicende dovute quasi sempre alle condizioni economiche non più adeguate a sostenere politiche di egemonia o alla tenuta interna, in termini di consenso, dell'autorità imperiale e della sua riconosciuta o meno legittimità<sup>1</sup>.

Per Deepak Lal, autore di *In Defense of Empires*, gli imperi hanno rappresentato nelle diverse configurazioni di un sistema sempre più multidimensionale, un modello capace di superare un disordine di sistema, proponendosi quali elementi di regola-

---

Giuseppe Romeo, Università di Torino, gi.romeo@unito.it

<sup>1</sup> T. Ballantyne, A. Burton, *L'età degli imperi globali*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2022, pp. 3-50. Tit. or. *Empires and the Reach of the Global: 1870-1945*, Cambridge, Belknap Pr - Harvard University Press, 2014. Sul ruolo delle variabili economiche nelle politiche di potenza, vedasi P. Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers: Five hundred years of history of fluctuating economic muscle and military might*, Glasgow, Collins, 2017. Un volume che, nel seguire una prima edizione del 1987, tende a dimostrare l'interdipendenza tra il potere economico e quello militare e come uno squilibrio tra i due abbia storicamente portato sempre a disastri geopolitici nell'arco di 1500 anni di storia internazionale ed europea. Tr. it. *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano, 1989.

zione delle relazioni tra Stati in ragione della creazione di una *pax imperiale* vista come unica condizione per assicurare la prosperità globale<sup>2</sup>.

È in questa cornice neoimperiale che si muove la figura di Otto von Habsburg-Lothringen, deputato al parlamento europeo nel 1979 per l'Unione cristiano-sociale tedesca (CSU), e riconfermato sino al 1999 per un totale di quattro legislature. Erede di Carlo I d'Austria-Lorena-Este, non mise mai da parte il carattere "europeo" dell'impero sovranazionale austro-ungarico considerato quale sintesi nel tempo di esperienze locali importanti, dove solo la dimensione voluta da Carlo Magno avrebbe attribuito a ogni comunità una dignità nel tempo.

Sergio Romano, in una sua corrispondenza nelle pagine del «Corriere della Sera» offriva un quadro di sintesi della personalità dell'erede di Casa d'Austria. Per Romano, Otto von Habsburg,

Fu certamente austro-ungarico, nel senso che la parola aveva comunemente assunto, vale a dire cittadino di uno Stato multinazionale che il padre, nell'ultima fase della Grande guerra, avrebbe voluto trasformare in una federazione. Imparò tutte le lingue della Duplice monarchia e parlava, in particolare, un impeccabile ungherese. Intravide forse la possibilità di un ritorno al trono durante la crisi della Repubblica austriaca nei mesi cruciali che precedettero l'Anschluss nel 1938, ma la guerra, un anno dopo, lo costrinse a fuggire dall'Europa nazista per gli Stati Uniti, dove visse per alcuni anni. Il trono era ormai un sogno irrealizzabile, ma a un intervistatore, molti anni dopo, Otto disse che gli Asburgo erano una famiglia pubblica e che i suoi membri non avrebbero mai smesso di fare politica. Se l'impero era ormai defunto, il miglior modo per conservarne e rappresentarne l'eredità era quello di lavorare alla costruzione di una nuova federazione multi-nazionale, rispettosa delle minoranze, una specie di reincarnazione liberale e democratica del grande Stato asburgico su cui il padre aveva regnato dopo la morte di Francesco Giuseppe<sup>3</sup>.

Nella sua veste di ultimo arciduca erede della corona, Otto von Habsburg cercò di coniugare convinto europeismo con tradizioni imperiali, attribuendo al concetto di sovranazionalità un significato decisivo se non l'essere la ragione stessa della missione storica di un impero non defunto, ma reincarnatosi in una nuova creatura politica quale quella austro-ungarica. Questo, riconducendone il significato su linee di un pensiero liberale attribuendo all'idea stessa di impero una sorta di modernità, trasformandone il significato nella proposta di un'unione politica continentale sovranazionale. Una consapevolezza il cui contenuto e le cui intenzioni erano tutte presenti nella risposta che Otto diede a un giornalista durante un'intervista del 2 maggio 1990, rilasciata durante la partecipazione all'apertura dei lavori del primo parlamento ungherese liberamente eletto dopo il cambio di regime del 1989. Alla domanda se provasse qualche nostalgia per non essere diventato re d'Ungheria, il mancato sovrano rispose: «Ringrazio Dio di essere membro del Parlamento Europeo».

---

<sup>2</sup> D. Lal, *In difesa degli imperi*, Torino, Lindau, 2005 pp. 8-10. Tit. or. *In Defense of Empires*, Washington, The American Enterprise Institute for Public Policy Research, 2004.

<sup>3</sup> Così in «Corriere della Sera», 16 febbraio 2012.

## Eredità imperiali e modernità

Durante i suoi quasi venti anni al Parlamento europeo tra il 1979 e il 1999, Otto von Habsburg svolse un ruolo attivo nel favorire il superamento della cosiddetta «cortina di ferro» e nel promuovere l'idea che una vera integrazione europea potesse essere completata solo con l'adesione dei paesi dell'Europa centrale e orientale<sup>4</sup>. La sua vasta conoscenza storica, seppur interpretata dal punto di vista dell'erede al trono di Casa d'Austria, e l'esperienza politica maturata al di fuori delle ragioni della corona, gli permise di avere una profonda visione della politica continentale oltre che mondiale, nonché una particolare sensibilità e comprensione delle specificità delle politiche nazionali. In modo particolare, delle trasformazioni politiche che avrebbero riguardato i popoli di quell'Europa orientale che sino al 1989 fu ostaggio di un'unica espressione di potere - di certo completamente diversa da quella dell'Impero dei padri - nell'essere parte di quella comunità di democrazie popolari collocatesi sotto l'egida dell'autocrazia ideocratica dell'Unione Sovietica.

Per Otto, l'Europa quale unità politica oltre che di sintesi culturale e religiosa, nasce dal considerare l'idea imperiale come l'unica capace di definire e offrire un quadro unitario al continente ponendosi al di sopra dei particolarismi e delle differenze. Per l'erede di Carlo, nazionalismo e imperialismo furono nel XIX secolo ingredienti di una politica di potenza per quanto apparentemente forte, intrinsecamente, pericolosamente fragile<sup>5</sup>. In particolare, la stessa aberrazione di impero in imperialismo, infatti, si sarebbe presentata come una mutazione moderna di modelli che non avrebbero spinto verso un'idea sovranazionale, ma solo verso il soddisfare un desiderio di conquista e di dominio che le rivoluzioni economiche avrebbero favorito.

Ciò che doveva prevalere a favore di una possibile unione continentale era la necessità di definire norme che regolamentassero il comportamento dei nuovi attori, gli Stati moderni e nazionali. Una necessità storica per una possibile riconfigurazione delle relazioni politiche tra gli Stati e i popoli d'Europa resa ardua dai drammi di una storia alternatasi tra imprese coloniali, guerre mondiali e crudeli totalitarismi che impedirono nel tempo l'affermarsi di una superiorità del diritto su ogni forma di prevaricazione del potere e dei suoi egoismi.

D'altronde, dopo Vienna, a Restaurazione avvenuta, l'Europa sarebbe stata ostaggio per un secolo di politiche di potenza poco inclini a valutare gli effetti nel lungo termine; vittima essa stessa di diplomazie segrete giocate ai danni delle popolazioni dove la difesa legittimistica delle monarchie trovò nell'iniziativa dello zar Alessandro I una sua concreta rappresentazione con la Santa Alleanza quale primo prodotto "politico" seguito alla fine del Congresso austriaco e firmata a Parigi il 26 settembre 1815<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Sull'attività parlamentare e sul pensiero di Otto von Habsburg si può fare riferimento a una selezione dei principali discorsi tenuti in varie occasioni dal 1979 al 1999 e resi disponibili in occasione del 90° compleanno del parlamentare europeo di Casa d'Austria dal Gruppo PPE-DE del Parlamento europeo - Dipartimento di Scienze - Documentazione - Pubblicazioni, Strasbourg, 1999. Versione originale consultabile in: <http://www.epp-ed.org>.

<sup>5</sup> O. von Habsburg, *Europa imperiale. Storia e prospettive di un ordine mondiale*, Genova, Ecig, 1990, pp. 29-35. Tit. or. *Geschichte Und Zukunft einer Übernationalen Ordnung*, Wien, Amalthea, 1986.

<sup>6</sup> S.A. Fischer-Galati, *The Nature and Immediate Origins of the Treaty of Holy Alliance*. In «History», vol. 38, n. 132, 1953, pp. 27-39.

Ma se questo fu il retroterra della politica europea dell'avvio dell'Ottocento dei poteri dinastici restaurati, l'avanscoperta verso il nuovo secolo sarebbe stata caratterizzata anche da una crescita del nazionalismo, dalle ambizioni coloniali che avrebbero dovuto sostenere regimi e politiche di crescita determinando man mano, dalla Conferenza di Berlino del 1884-1885, una corsa alle colonie quale momento di maggiore sovrapposizione tra spinte nazionaliste interne e corsa all'imperialismo delle potenze europee.

Se ciò fu valido per tutti gli Stati del continente, detentori di una certa quota-parte del progresso economico e industriale, come Gran Bretagna e Francia, dal 1871 in poi le vicende tedesche non potevano essere messe da parte. In questo senso, Otto von Habsburg definì fondamentali quei passaggi della storia che - oltre a sancire la definitiva contrapposizione tra tedeschi austriaci e il nuovo Impero tedesco di Guglielmo II - avrebbero portato all'affermazione dell'idea di uno Stato germanico che sembrava non poter fare a meno in prospettiva di mettere insieme tutte le popolazioni di lingua e cultura tedesca. Una considerazione che lasciava campo libero a una possibile formula imperiale che non riguardava solo l'unità dei popoli di lingua tedesca, ma di questi e delle popolazioni di quell'Europa centrale nella quale si sovrapponevano culture e lingue molto vicine in piena competizione con l'assetto sovranazionale già garantito dagli Asburgo nei secoli<sup>7</sup>.

Per questo, nel difendere la legittimità di un potere dinastico per volontà divina, e contrapponendosi a una prospettiva pangermanica riproposta dall'utopia nazista con l'*Anschluss* del marzo 1938 considerato al di fuori dell'orizzonte imperiale austro-ungarico, per l'erede di Casa d'Austria la nostalgia imperiale si poneva come la cura non voluta ai mali di un'Europa divisa. Una posizione coerente, risultato del ritenere che il confronto tra nazionalisti tedeschi e tedeschi della Confederazione germanica aveva già segnato in passato una profonda linea di frattura nel centro dell'Europa. Una frattura che avallò una scelta nazionalista che se superava la frammentazione della Confederazione nello stesso tempo affermava un sentimento nazionalistico e una *Machtpolitik* che prima o poi avrebbe portato allo scontro in Europa partendo proprio dalla volontà di decidere chi avrebbe avuto il diritto, o la forza, di esprimere un'egemonia sui popoli di lingua tedesca.

D'altra parte, sia le vicende che seguirono la sconfitta di Sadowa del 1866 delle forze austriache per mano della Prussia, che la battaglia di Sedan del 1870, dove a essere sconfitta dalle forze prussiane sarebbe stata la Francia, nel celebrare il nazionalismo della Germania sostituitasi alla Prussia, si sarebbe anche risolta la divisione definitiva delle popolazioni tedesche con la fine di ogni nostalgia dell'*Orbis Europeus Christianus* sul quale, al contrario, poggiava la legittimità della dinastia degli Asburgo. Una condizione nuova di rapporti di forza e di fragili equilibri di potenza, che avrebbe fatto venir meno la speranza di un ordine fondato sull'equilibrio tra popolazioni francofone e popolazioni tedesche e tra queste e il resto del continente per tramite della Duplice monarchia.

---

<sup>7</sup> Ivi, pp.37-45.

In questa visione allargata della storia europea, la centralità di ciò che rimaneva del retaggio imperiale si sarebbe dissolto man mano sino a scomparire con il collasso dell'ultimo impero sovranazionale, quello austro-ungarico e, con esso, con la trasformazione di quell'Europa dei popoli nell'Europa dei nazionalismi e, successivamente, di quella che sarebbe stata l'Europa dei totalitarismi.

## Impero e nazionalità

Tra rivoluzioni e restaurazioni, tra ciò che poteva sopravvivere del «concerto» viennese del 1814 e i freddi calcoli di potere e di potenza giocati sulle spalle dei nazionalismi emergenti, la presunta identità occidentale - rimasta a difendere un'Europa che si sarebbe assottigliata per lasciare spazio a nuovi egoismi - iniziò lentamente a vacillare sotto i colpi dei cannoni dell'agosto 1914<sup>8</sup>. Se il nazionalismo romantico e patriottico rappresentò il simbolo di una conquista dei popoli e del loro futuro, l'aberrazione dello stesso diventò il dramma di ogni comunità costretta a misurarsi con altri punti di vista, al di fuori di una qualsivoglia regola di confronto, al di là di qualsiasi possibile «concerto».

Se il principio *cuius regio eius religio*, affermatosi con la pace di Augusta del 25 settembre 1555 e consolidatosi con quella di Vestfalia del 1648 (15 maggio - 24 ottobre), diventò il simbolo della nazionalità come valore e paradigma politico-organizzativo, esso rappresentò anche il momento dell'affermazione di una sovranità ristretta per ogni identità che avrebbe compresso per poi cercare di archiviare negli anni ciò che sarebbe rimasto del disegno imperiale, con il venir meno di ogni pretesa sul Sacro, e sempre meno romano, Impero.

Tuttavia, la pace di Vestfalia al termine della Guerra dei Trent'anni, oltre a determinare la riconfigurazione delle monarchie all'interno di un quadro politico di coerenza nazionale e religiosa che avrebbe inaugurato l'era degli Stati moderni, riconobbe un ruolo centrale ai popoli, seppur ricondotti nell'alveo di una visione legittimista di autorità monarchiche nazionalisticamente definite. Una nuova architettura del potere e un nuovo ruolo delle dinastie imperiali che per l'erede al trono d'Austria-Ungheria non era antitetico alla sopravvivenza dell'Impero. Emancipazione nazionale dei popoli e coscienze costituzionali non impedivano all'idea di impero di presentarsi come la formula più adeguata a mantenere un rapporto solidale e dettato da forte coesione tra centro e periferia. Un rapporto tale da garantire longevità al potere, idoneo a rendere più aderenti le capacità di governo agli interessi della corona ma senza sovvertire gli assetti sociali delle singole comunità il cui destino era legato a quello della dinastia e viceversa.

Tuttavia, sia nel trattato di Münster che di Osnabrück, che costituivano nel loro complesso le ragioni della pace del 1648 - fatto salvo il riconoscimento della sovranità dei principati tedeschi all'interno dell'architettura imperiale - sembrò farsi strada la necessità di una struttura federale dell'Impero con un proprio Reichstag a Ratisbona dal 1663 in poi. Un aspetto che sarebbe rimasto nel cassetto delle possibilità di rifor-

<sup>8</sup> B.W. Tuchman, 1914. *I cannoni d'agosto*, Milano, Garzanti, 1963. Tit. or. *The Guns of August*, Macmillan, New York, 1962.

ma che lo stesso arciduca Francesco Ferdinando avrebbe cercato di aprire più di due secoli e mezzo dopo, senza averne però il tempo.

Definiti i termini di potenza tra le nazioni europee con la Guerra dei Sette Anni, superata la minaccia di un nuovo ordine egemonico - non certo dettato da un amore per la sovranazionalità dalla traduzione napoleonica del concetto di ordine continentale da garantirsi per mezzo della corona di Francia - il Congresso di Vienna, ristabilendo un ordine monarchico-nazionale, cercò di far sopravvivere due figure imperiali: l'Austria-Ungheria e la Russia. Due realtà plurinazionali antitetiche all'Impero napoleonico, ma distanti l'una dall'altra.

Si trattava, per quella austriaca e per quella russa, di rappresentare due dimensioni troppo concentrate sulla difesa di un ritorno a uno *status quo ante* che di fatto si tramutò nell'essere un limite alla crescita delle rispettive comunità. Vienna e, ancor di più, San Pietroburgo, infatti, avrebbero rinunciato a una necessaria modernizzazione soprattutto economica nel primo caso e anche sociale oltre che amministrativa nel secondo per difendere assetti di ordine interno evitando la contaminazione con le idee liberali prima e socialiste negli anni a venire.

Un limite di comprensione soprattutto oltre che di prospettiva non di poco conto, che avrebbe segnato le vicende dei due imperi. Entrambi incapaci di dotarsi di riforme economiche e politiche, con quello austro-ungarico che, per tale incapacità di ridefinire termini e modi di governo, sarebbe ben presto diventato vittima dei nazionalismi emergenti. Nazionalismi visti quali prodotti di una nuova interpretazione giuridica oltre che politica dei rapporti tra cittadino e potere. Una miopia che avrebbe reso partita a quell'idea di poter far sopravvivere un progetto imperiale, seppur declinato in termini sovranazionali quale unica autorità garante di pace nel rispetto di una pur timida autonomia dei popoli.

Tuttavia, in questa volontà di restituire credibilità e ragione storica, legittimandone la missione, lo stesso «Compromesso» austro-ungarico o delle «due corone» (*Österreichisch-Ungarischer Ausgleich*) del 12 giugno 1867 cercò di avviare una sorta di timida trasformazione dell'Impero ponendo la corona al vertice di una versione quasi confederale, seppur nei suoi limiti d'azione politica, facendo sì che Austria e Ungheria si declinassero come due realtà separabili ma non separate all'interno di un quadro imperiale unitario. Lo stesso Francesco Giuseppe fu convinto della necessità di dover rivedere gli assetti della corona, cercando il sostegno dell'aristocrazia riformista ungherese e con l'*Ausgleich* garantire nel tempo la sopravvivenza dell'esperienza imperiale. Vienna tentò, in questo modo, di risolvere i conflitti di nazionalità in una realtà molto effervescente come quella ungherese. Ma per Vienna non si trattava solo verificare in quali termini difendere l'unità dell'impero, con "due corone" che garantissero capacità di autogoverno alle due parti fondamentali dell'impianto imperiale.

La sfida da cogliere era come rendere compatibile, e possibile, tale nuova idea di governo, attribuendo alle popolazioni che costituivano l'Ungheria dell'Ottocento un ruolo decisivo nella legittimazione della Duplice monarchia, riconoscendo diritti senza pregiudicare la legittimità della corona austriaca a governare su di esse. Ma la presenza di comunità slave piuttosto che rumene dimostrò come anche l'Ungheria, sep-

pur nella sua limitata autonomia, a sua volta fosse costretta a confrontarsi con un problema plurinazionale e plurireligioso consapevole di dover scegliere una propria prospettiva, divisa com'era tra Occidente e Oriente in senso lato e tra il guardare a se stessa piuttosto che a Vienna. Si trattò, però, di una riforma che si tradusse in un limite per la difesa nel tempo della legittimità della formula imperiale, poiché Vienna non seppe comprendere che, in assenza di riforme sostanziali di governo e senza un'economia solida ed evoluta, decentramento e centralismo - sovrapponendosi - si sarebbero ben presto trasformati l'uno nel carnefice dell'altro.

A ciò si sarebbe aggiunta l'impreparazione delle diplomazie ad affrontare cambiamenti radicali delle relazioni internazionali di allora, in termini che oggi si potrebbero definire multipolari, che portò ben presto i suoi frutti peggiori sulle tavole degli Stati nella corsa ad affermare proprie politiche egemoniche. A tal proposito Otto von Habsburg sottolineò più volte quanto il «concerto delle nazioni» fosse destinato a non suonare più con gli stessi strumenti e gli stessi spartiti del passato, mentre gli ultimi tentativi posti in essere per evitare attriti tra le potenze europee - quali il Congresso di Berlino al termine della guerra russo-turca (1878), la conferenza di Berlino (1884-85), la stessa conferenza di Algeciras (1906) o il trattato di Bucarest che pose fine alle guerre balcaniche (1913) - non avrebbero impedito di affidare a un conflitto decisivo la resa dei conti per politiche di potenza non più componibili così come esattamente sarebbe stato con l'avvio della Grande Guerra.

Il risultato, al termine del conflitto, sarebbe stato che la dominante nazionalistica nelle contrattazioni di Parigi al termine della Grande Guerra si sarebbe sommata al particolarismo egoistico di ogni comunità etnica e religiosa. Un particolarismo che non fu certo assente all'interno delle stesse cancellerie del tempo, concretizzandosi in un reticolo di nuovi Stati e di nuove nazionalità in conflitto anche dopo la fine della Conferenza di pace di Parigi.

In questo senso, e dal punto di vista neoasburgico, le due guerre mondiali scoppiarono, quindi, e, anzitutto, proprio

Là dove mancavano grandi potenze federative e, al loro posto, erano presenti piccoli Stati nazionalisti, incapaci di autonomia economica. La Prima guerra mondiale fu conseguenza dello smembramento del grande impero turco nei Balcani. La Seconda guerra mondiale nacque dalla distruzione dell'unità dei territori danubiani<sup>9</sup>.

### **La Grande Guerra: distruttrice di imperi**

La Grande Guerra sarebbe stata una guerra distruttrice di un'Europa miope se non decisamente colpevolmente sonnambula ai cambiamenti non solo internazionali, ma anche a quelli che avvenivano all'interno delle società del Vecchio continente, in Russia in particolare nell'ottobre del 1917, e che avrebbero cambiato le gerarchie sociali in breve tempo.

La dimostrazione di tale assunto può essere ricondotta al fatto che a distanza di

<sup>9</sup> Ivi, pp. 85.

due decenni, ben due guerre mondiali avrebbero affermato valore e disvalore del nazionalismo visto come patologia e, per questo, limite e causa del fallimento di ogni volontà di dare corso a un'idea di Europa sovranazionale. La rigidità delle scelte nazionali si dimostrò, infatti, contraddittoria in molti momenti della vita politica dell'Europa, quanto incapace di assicurare una garanzia di pace attraverso un condominio di interessi tra popoli diversi, ma riconducibili come sintesi di se stessi, sotto un'unica autorità comunemente riconosciuta come tale.

La Grande Guerra rappresentò quel punto di non ritorno di un equilibrio imperiale mantenuto dalle potenze continentali con molta difficoltà impegnate, ognuna a proprio motivo, a garantirsi un'egemonia politica ed economica in spazi sempre più stretti e mercati sempre più ampi. D'altronde, il declino delle formule imperiali europee era stato deciso proprio dalle monarchie nazionali, dal venir meno di quella volontà di coesistenza che ne aveva garantito un reciproco rispetto e dall'apertura di una competizione economica e militare che non avrebbe sottratto dalla corsa all'egemonia nessun angolo di un mondo fisicamente sempre più piccolo ma economicamente sempre più interdependente. In altre parole, nelle trincee della Grande Guerra si sarebbe dissolta l'idea di una condivisione possibile, nel tempo, di un destino senza fine: quello di un'Europa che si era autocollocata nei secoli e sino all'agosto 1914 al vertice dei destini del mondo.

In questi termini, lo sforzo di mantenere in vita un impero da parte di Carlo d'Austria, consapevole di cosa si stesse consumando sui campi di battaglia e di quale fosse la posta in gioco per il futuro di ogni popolo dell'impero, di ogni popolo europeo, non durò a lungo. Ciò che venne meno nell'ottobre del 1918 e con la Conferenza di pace di Parigi del 1919-1920 fu la certezza, errata per Otto von Habsburg, che la sovranazionalità non potesse sopravvivere alle richieste dei popoli e che l'Impero potesse essere considerato durante i negoziati il vero nemico dei popoli. Con la Grande Guerra, infatti, venne meno quell'unione tra potere, culture e ideali che aveva contraddistinto l'Europa imperiale sin dalla pace di Carlowitz del 26 gennaio 1699 e che si sarebbe compiuta con la vittoria delle forze imperiali nella battaglia di Belgrado del 17 agosto 1717 contro le forze ottomane.

Una battaglia, quella austro-turca dalle conseguenze spesso sottovalutate dal momento che, chiudendo un non comune sforzo contro la Sublime Porta, in essa si riconosceva la possibilità di poter guardare al futuro su una solida e consolidata identità occidentale coniugata con quella Mitteleuropa cristiana che si accreditava negli animi e nelle cancellerie del tempo.

Ma il risultato di Parigi non poteva essere diverso. Per l'Europa che contava a fine Ottocento, ovvero quella anglo-francese, sia l'Impero austro-ungarico che quello ottomano erano ormai da considerarsi delle patologie della storia. Ovvero, esperienze senza alcuna necessità, ruolo o funzione necessaria e tale per poterne giustificare una possibile sopravvivenza, ritenendole realtà poco moderne, poco liberali, non adeguate alle ragioni economiche dell'industrializzazione e dell'economia di mercato. Anzi, percepite come un ostacolo nella riorganizzazione dei nuovi rapporti di forza economici e politici in Europa, nel Mediterraneo e nel Prossimo Oriente.

In questo riequilibrio dei rapporti di forza, riorganizzati secondo i desiderata dei vincitori, la stessa Seconda guerra mondiale si sarebbe posta come una continuità della Prima; se non nella misura strategica di un conflitto per i nazionalismi, quanto per la sua portata politica che contrapponeva le conseguenze della pace del 1919 - 1920 con la distruzione di ciò che poteva restare in vita di un solidarismo tra Stati.

E, questo, quasi, come se il futuro della Francia piuttosto che del Regno Unito, al netto nuove potenze emergenti come Stati Uniti e Unione Sovietica, non fosse in un modo o nell'altro legato a quello della Germania, dell'Italia o delle altre nazioni europee. Un destino comune, ricordato drammaticamente sin dall'avviarsi dopo il 1919 di una *guerra civile europea*. Un confronto antico ma combattuto in quei nuovi campi di battaglia che sarebbero state le piazze delle capitali europee o gli stessi parlamenti, ostaggi, entrambi, delle aberrazioni del socialismo rivoluzionario e del nazionalismo. Due espressioni che si sarebbero espresse in quella terribile sintesi ideologica del nazional-socialismo che li avrebbero viste, socialismo rivoluzionario e nazionalismo, contrapporsi con democrazie deboli e sempre più fragili la cui dimostrazione si sarebbe compiuta a Monaco il 30 settembre 1938.

Eppure, anche nelle pieghe di una storia che sarebbe ben presto sfociata nel dramma del totalitarismo, restava aperta la necessità di un confronto nato all'interno della legittima aspirazione dei popoli di difendere e affermare le proprie identità, di diventare arbitri di se stessi. Si sarebbe trattato, però, di un'ennesima illusione che si sarebbe ben presto dissolta a causa del fascino esercitato da una concezione radicale del nazionalismo che spesso poco o nulla avrebbe avuto a che fare con il patriottismo se non in senso strumentale.

Gli eventi tra le due guerre, e l'epilogo della Seconda guerra mondiale, dimostrarono, infatti, quanto il nazionalismo tendesse ad assumere come valore assoluto il mito della propria superiorità nel confronto con gli altri popoli, mentre il patriottismo amava il proprio popolo nella misura in cui esso tendeva ad affermare un'identità propria tra popoli in nome di un reciproco rispetto e di una pacifica convivenza.

E in questa prospettiva che il nazionalismo, per Otto von Habsburg, era da considerarsi come una sorta di patologia per un'esperienza imperiale con ambizioni sovranazionali, nascondendo al suo interno argomenti e pensieri che guardano a ben altra legittimazione nel momento in cui prevale solo una egoistica coscienza del sé rispetto all'interesse dell'altro. Un interesse, quello delle comunità che avrebbe trovato solo in una formula imperiale sovranazionale la sua migliore garanzia.

In questa volontà di non rinunciare a un intimo sentimento di difesa dell'Impero sovranazionale e nel dover manifestare con realismo la necessità di giungere a una soluzione moderna dettata da nuove visioni laiche della democrazia liberale, ci si dovrebbe chiedere come e in che misura un'idea di impero possa sottendere una sorta di modello di governance apparentemente meno autocratica delle esperienze pre-democratiche di governo. Oppure, di come e in che misura la sovranazionalità, declinata in vari modelli organizzativi del potere, possa considerarsi qualcosa di più di una semplice idea costituente nell'essere essa stessa il prodotto più naturale di una dimensione neoimperiale di una comunità di per sé fisiologicamente transnazionale e, quin-

di, necessariamente anche sovranazionale. In fondo, come ricorda Anthony Pagden, termini come «giustizia internazionale», «super-territorialità», «governo transnazionale» sono ormai ricorrenti nel nostro quotidiano. Espressioni, queste, che tendono a rendere più accettabile anche una sorta di idea di una possibile società civile globale<sup>10</sup>. Anzi, Pagden si chiede come e in che misura il progetto di Unione europea possa avere ancora un proprio destino contribuendo a realizzare un nuovo ordine post-nazionale, trasformando la transnazionalità intrinseca delle proprie politiche in un paradigma della sua stessa ragione di esistenza e dell'architettura giuridica che la sostiene<sup>11</sup>.

Insomma, nella possibilità di far sopravvivere seppur in una dimensione diversa l'esperienza storica dell'Impero austro-ungarico, il concetto di sovranazionalità diventa oltre che parola salvifica cui si affida il destino di un'Europa già sconfitta nei campi di battaglia della Grande Guerra, anche il paradigma per un futuro comune per i popoli del continente.

### Un impero “nascosto”. La “nuova” Europa

Richard Nikolaus Graf von Coudenhove-Kalergi, boemo e ideatore del manifesto di «Paneuropa» scrisse così - qualche anno prima del discorso di Aristide Briand alla Società delle Nazioni - il 17 novembre del 1922:

La questione europea si riassume nella seguente alternativa: unione o disintegrazione. L'Europa diventerà ineluttabilmente sempre meno potente nella politica mondiale e sempre meno importante nell'economia mondiale, se continuerà a frantumarsi in divisioni interne, mentre il mondo extraeuropeo si concentra in imperi sempre più grandi e sempre più chiusi.

Una descrizione molto chiara di ciò che sarebbe stato, forse mancando di precisare che l'idea di impero non rispondeva solo a una dimensione politica e culturale, ma anche a nuove ragioni economiche. La Grande Guerra, insomma, sembrò quasi offrire l'occasione per una dialettica verso l'unificazione, mettendo a confronto anime e pensieri molto diversi tra di loro, creando un movimento europeista che si dichiarava alternativo alle esperienze imperialistiche quanto al dominio incontrastato di future potenze mondiali.

Nel 1922 «Paneuropa», di cui Otto von Habsburg ne sarebbe stato presidente dal 1973 al 2004, si presentava al pubblico più interessato al futuro di un continente le cui divisioni restavano profonde. Il processo orientato verso una nuova identità continentale, per mezzo della quale ricostruire ogni capacità di contrattazione economica e politica tra le nazioni sopravvissute al conflitto e le nuove realtà definite dalla Conferenza di pace - soprattutto per quanto riguardava l'Europa orientale e ritagliate per differenza proprio dalla fine dell'esperienza dell'Impero austro-ungarico - era di fatto inaugurato.

---

<sup>10</sup> A. Pagden, *Oltre gli Stati. Poteri, popoli e ordine globale*, Bologna, Il Mulino, 2023 pp. 22-23 (anteprima all'edizione inglese). Tit. or. *Beyond States: Powers, Peoples and Global Order*, Cambridge, Polity Press, 2024. Vedasi dello stesso autore, *The Pursuit of Europe. A History*, Oxford, Oxford University Press, 2022.

<sup>11</sup> A tal proposito, A. Pagden, *The Pursuit of Europe. A History*, Oxford, Oxford University Press, 2022.

Al di là delle diverse considerazioni sulla figura e sull'uomo - che spesso trascendono nel complottismo antieuropeista sotteso a un'interpretazione alternativa dell'opera dello stesso Coudenhove-Kalergi - le ragioni di una necessaria unione continentale furono ben espresse sulle pagine della «Neue Freie Presse» del 17 novembre del 1922. Pagine, nelle quali fu proposta un'Unione Paneuropea la cui prima pubblica manifestazione del movimento si sarebbe svolta nel 1926 a Vienna il 3 ottobre.

Le intenzioni di Coudenhove-Kalergi erano rappresentate da alcune riflessioni che, formulate in piena contrapposizione tra l'Est e l'Ovest del tempo, indicavano quali sarebbero state le condizioni future per rilanciare una nuova Europa protagonista. Per Coudenhove-Kalergi, il solo modo per scongiurare un nuovo pericolo di una divisione continentale era quello di riuscire a realizzare

Una Confederazione dell'Europa continentale che vada dal Portogallo alla Polonia e che riunisca tutti gli Stati.

Per Coudenhove-Kalergi,

Prima della guerra, qualsiasi tentativo di realizzare Paneuropa sarebbe stato senza speranza. La liberazione di tutte le nazioni europee era la condizione preliminare per la loro unificazione. Mentre i democratici occidentali mai avrebbero accettato il perpetuarsi dei regimi di oppressione nell'Europa orientale, le monarchie militari dell'Europa centrale non si sarebbero mai sottomesse a una federazione democratica [...]. La realizzazione di Paneuropa dipende solamente dalla buona volontà e dall'intelligenza della maggioranza europea,

questo perché:

...I due scopi principali della Paneuropa sono: un'alleanza difensiva politico-militare di fronte alla Russia e un'alleanza difensiva economica di fronte all'America. Un'Europa spezzettata politicamente sarebbe abbandonata senza protezione a una futura invasione della Russia, un'Europa spezzettata da barriere doganali diverrebbe incapace di concorrenza con il vasto mercato dell'economia americana [...]. Nella migliore delle ipotesi, l'Europa si troverebbe divisa in due sfere di interessi, l'una angloamericana, l'altra russa col Reno come frontiera<sup>12</sup>.

Il pensiero europeista di Coudenhove-Kalergi, condiviso da Otto von Habsburg, nasceva dalla considerazione e consapevolezza che la fine della Grande Guerra aveva fatto cadere nel caos le certezze politiche e istituzionali di nazioni e popoli che, da soli, non sarebbero stati competitivi nel nuovo mondo rendendoli preda o dei nuovi totalitarismi nazional-popolari o, ancora peggio, del pericolo di una contaminazione della rivoluzione bolscevica.

L'idea di Europa diventò, così, l'idea di una rinascita di un nuovo mito unitario, seppur maturato all'interno di una diversità che non avrebbe potuto più giustificare nazionalismi di sorta o altre formule tendenti alla frammentazione. In questo senso, il passaggio dall'anarchia europea a un'organizzazione paneuropea sarebbe dipeso

<sup>12</sup> R.N.G. Coudenhove-Kalergi, von, *Pan-Europa, un grande progetto per l'Europa unita*. In «Neue Freie Presse», 17 novembre del 1922. Vedasi, anche, F. Pozzoli (a cura di), *Europa. La più nobile, la più bella. Idee e ideali dell'Europa dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Bompiani, 1999 pp. 191-195.

dal raggiungimento di tre tappe. La prima, convocando una conferenza paneuropea per iniziativa di uno o di più Stati, con l'intento di archiviare ogni rivendicazione territoriale per concentrare gli sforzi sulla costituzione di commissioni orientate a verificare le condizioni per istituire una Corte di arbitrato, per far sì che venissero esaminate le questioni di garanzia internazionale, di disarmo, delle minoranze, delle comunicazioni, dei prodotti doganali, della moneta, del debito internazionale e della cultura. La seconda tappa, da individuarsi nella conclusione di un trattato d'arbitrato e di garanzia obbligatoria. La terza, la creazione di un'unione doganale paneuropea. Ciò avrebbe dovuto permettere la creazione degli Stati Uniti d'Europa quale identità unica nelle relazioni internazionali, mentre ogni Stato-parte sarebbe stato libero di autodeterminarsi all'interno della Federazione. Coudenhove-Kalergi individuò anche gli strumenti e le istituzioni legislative rappresentative costituite da un bicameralismo strutturato su una Camera dei Popoli e una degli Stati<sup>13</sup>.

Una visione chiara del futuro, cui si sarebbe aggiunta quella di Aristide Briand a Ginevra nel 1926, il quale non si sarebbe sottratto dal promuovere con Gustav Stresemann una proposta europeista all'interno della Società delle Nazioni, come dimostrato nei discorsi tenuti dallo stesso Briand, poi premio Nobel con Stresemann nel 1926, rispettivamente all'Assemblea generale del 10 settembre 1926 e del 5 settembre del 1929<sup>14</sup>.

Ma il confronto con nuove tentazioni imperialiste e millenariste era ormai alle porte, e l'opposizione alla visione di un'unione continentale non avrebbe cambiato il corso della storia ormai avviatosi verso un baratro di violenza dettato dal consolidarsi di esperienze totalitarie e totalizzanti. Gli sforzi di Aristide Briand, riconfermato Primo ministro e ministro degli Esteri, si indirizzarono verso gli Stati europei per sensibilizzare i quali fece scrivere un *memorandum* nel maggio del 1930 sull'organizzazione di un regime di unione federale europea ad Alexis Léger, scrittore noto con lo pseudonimo di Saint-John Perse, quale sostenitore delle idee di «Paneuropa»<sup>15</sup>. Il fronte europeista iniziava, così, a muovere i primi passi negli anni della Grande Crisi, anche se già percorsi timidamente sin dalla conferenza di Locarno del 5-16 ottobre 1925.

Era anche vero che dall'esperienza della Grande Guerra e da quella della Repubblica di Weimar l'idea paneuropea si proponeva quale incubatrice di una via socialdemocratica continentale, magari da condividere nel nome di una possibile cooperazione tra i popoli. Tuttavia, la strada verso un'Europa restaurata nella sua intimità e identità culturale e su valori riconosciuti come comuni, avrebbe trovato terreno poco agevole nel quale muoversi per poter controbilanciare spinte totalitarie. Una via ormai segnata verso l'intolleranza, risultato di una mancata comprensione da parte dei vincitori di quelle fragilità - ancora una volta etnico-nazionali - che avrebbero riportato a galla nuovi sentimenti nazionalistici di riscatto per i francesi prima, e di rivalsa per i tedeschi poi.

<sup>13</sup> Ivi, in particolare p.196.

<sup>14</sup> Cfr. in [https://fondationsaintjohnperse.fr/en/la-programmation-culturelle/archives/europe\\_documentation/discours-briand-1929/](https://fondationsaintjohnperse.fr/en/la-programmation-culturelle/archives/europe_documentation/discours-briand-1929/)

<sup>15</sup> A. Briand, *Memorandum on the Organization of a Regime of European Federal Union: International Conciliation, Special Bulletin*, June, 1930, disponibile per Literary Licensing, LLC, 2013.

## Creare un nuovo ordine europeo

La Grande Guerra, a distanza di anni, per Otto von Habsburg sembra restare il luogo di sepoltura di un'Europa imperiale incompresa. Il conflitto condotto sui campi di battaglia europei, anche se mise in luce la centralità dell'individuo rispetto alla società degli imperi ritenuta conformista, aveva riproposto il grande dilemma circa l'esistenza o meno di condizioni utili per ricostruire una nuova Europa dei popoli.

Un'Europa che fosse il risultato di un giusto compromesso tra l'essere il prodotto di una spinta riformista in chiave progressista e di una dimensione liberale. Una dimensione, quest'ultima, che negli anni immediatamente successivi al conflitto e non solo, avrebbe però sposato le cause nazionalistiche piuttosto che verificare se esistessero le condizioni, secondo Otto, almeno per una restaurazione creatrice di un'idea comune e condivisa tra diversità accomunate da drammi vissuti e sofferti da popoli prossimi tra loro.

Eppure, nonostante le premesse per una nuova guerra civile europea, eliminare le secolari divisioni, organizzare la solidarietà generale tra i popoli del continente, abbattere le frontiere doganali, soffocare il nazionalismo economico, rappresentavano ancora argomenti per un'unione continentale possibile andando anche oltre i confini tedeschi o francesi. Mario Pistocchi, redattore del giornale «Libertà», nel suo *Le Destin de l'Europe* sarebbe ritornato su una sorta di effetto costituente della Grande Guerra, convinto che l'Europa unita non poteva che essere il risultato di una Convenzione diretta a porre in essere una Costituzione degli Stati d'Europa:

L'Europa unita non farà nascere il nazionalismo continentale, non irriterà gelosie esasperate contro le altre parti del mondo. L'Europa non si unisce per fare la guerra agli altri paesi o per sostituire le discordie tra nazioni con più immensi conflitti tra i continenti. Essa si unisce affinché sul suo suolo fiorisca una nuova civiltà solidale [...] nutrita dall'armonia degli ideali, delle virtù, delle passioni generose che hanno onorato i suoi popoli nel corso della loro storia e, nello stesso tempo, dagli interessi che assicurano la prosperità comune [...]. I figli delle piccole patrie nazionali saranno i figli della grande patria europea<sup>16</sup>.

Sulla necessità che l'Europa riprendesse il cammino verso una concreta intenzione unificatrice, abbandonando il limite di essere solo un'idea, si può ricordare anche Louis Gonzague de Reynold, scrittore e rappresentante della Svizzera nella Società delle Nazioni, oltre che nella Commissione elvetica per la collaborazione culturale internazionale. Per de Reynold,

L'Europa si cerca perché ha il sentimento della sua unità e perché si sente minacciata. Si sente minacciata, prima di tutto da se stessa, per i sospetti che separano gli Stati europei, che impediscono loro di fare sinceramente la pace, di risolvere insieme le difficoltà comuni<sup>17</sup>.

Ma non solo. Dall'idea di *PanEuropa* di Kalergi alla più radicale interpretazione di Jean Thiriart nel suo *L'Empire euro-soviétique de Vladivostok à Dublin*, esisterebbe anche

<sup>16</sup> M. Pistocchi, *Le Destin de l'Europe*, Paris, E. Figuière, 1931, pp. 88, 183 - 184.

<sup>17</sup> L.G. De Reynold., *L'Europe tragique. La Révolution moderne. La fin d'un monde*, Paris, Spes, 1934 p. 395.

un'Europa neoimperiale da realizzarsi sotto la spinta aggregatrice della stessa nemesi del conservatorismo di cui Thiriart ne fu testimone: ovvero, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Un'idea per la quale sembrava che la tentazione di impero non avesse abbandonato il continente, ma fosse stata solo archiviata da un Dio della storia in attesa di affidare il destino dei popoli a una nuova e più credibile autorità sovranazionale<sup>18</sup>. Cioè, un'autorità legittimata dalla storia dei popoli europei perché capace di restituire forza e credibilità a un millenarismo perduto sui campi di battaglia di due guerre mondiali, congelatosi nelle dinamiche della Guerra Fredda per poi risvegliarsi dopo il 1989<sup>19</sup>.

Di certo prospettive che avvicinano e allontanano - in quest'ultimo caso soprattutto per quanto riguarda le ambizioni russe e sovietiche ritenute mai sopite nel loro velleitarismo di conquista - Otto von Habsburg dal ritenere possibile solo una dimensione sovranazionale: quella cristiana. Una dimensione, quest'ultima, capace di fare da sintesi soprattutto per quei popoli dell'Est che più di tutti avevano sofferto prima l'occupazione nazista e poi la deriva ideocratica del comunismo a guida sovietica.

L'idea, insomma, che un nuovo impero millenaristico europeo, ridefinito sull'esperienza di quello austro-ungarico, potesse rappresentare la via verso la resistenza al socialismo bolscevico, diventava per Otto von Habsburg una proposta possibile posta a metà strada tra una versione liberale dei diritti e una socialdemocrazia delle opportunità ricondotte all'interno di una dimensione monarchico-federalista che si trasformava nella ragione politica dell'esperienza dell'erede di Casa d'Austria. Una proposta, quest'ultima, dove proprio il suo carattere sovranazionale la distingueva da ogni altra esperienza storica<sup>20</sup>. Dove la rivincita dell'europesismo sociale su un eccesso di liberalismo e liberismo d'ispirazione anglosassone avrebbe dovuto contenere le intemperanze di una globalizzazione finanziaria e di una dittatura dei termini di mercato imposta sul futuro dei popoli europei. Dove un approccio più moderno e liberale avrebbe dovuto dimostrare come e in che misura proprio il nazionalismo rimaneva la causa principale nel far collassare gli imperi affermando nei fatti, il nazionalismo, l'esatto contrario a quanto andava promuovendo in termini di libertà e crescita dell'individuo e delle comunità dimostrando, in realtà, che il capitalismo è antinazionale per prassi e non solo per definizione.

Lo stesso François Fejtö, aveva molto ben chiaro questo assunto al punto da ritenere nel suo *Requiem pour un empire défunt* (1988) che il vero obiettivo della Grande Guerra non fosse da ricondurre solo all'eliminazione della Germania nella corsa verso una egemonia competitiva con quella anglo-francese. Al contrario, il vero scopo sotteso agli interessi delle potenze dell'Intesa era quello di far uscire dalla storia un'esperienza imperiale, quella austro-ungarica, ritenuta scomoda per un mondo che si

---

<sup>18</sup> J. Thiriart, *L'Impero euro-sovietico da Vladivostok a Dublino*, Parma, All'insegna del Veltro, 2018. Tit. or. *L'Empire euro-soviétique de Vladivostok à Dublin*, Nantes, Ars Magna, 2018.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 163-178.

<sup>20</sup> *Anima dell'Impero*. In O. von Habsburg, *Europa imperiale. Storia e prospettive di un ordine mondiale*, ...cit. pp. 215-246. Tit. or. *Geschichte Und Zukunft einer Übernationalen Ordnung*.

<sup>21</sup> F. Fejtö, *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Milano, Mondadori, 1995. Tit. or. *Requiem pour un empire défunt. Histoire de la destruction de l'Autriche-Hongrie*, Paris, Lieu commun, 1988.

sarebbe dovuto globalizzare sotto la guida di un'idea di impero non dei popoli ma dell'economia, quindi del mercato e della finanza<sup>21</sup>. Non solo. Fejtö va anche oltre. Il vero risultato prodotto dalla Guerra, per Fejtö, fu l'uscita dell'impero sovranazionale dalla storia quale categoria politica. Il "mondo" austro-ungarico e, con esso, il mondo europeo rappresentava il limite all'affermarsi dell'impero del mercato visto, quello dell'"Impero" europeo, quale unico laboratorio sovranazionale disponibile sino al 1914, per aver rappresentato, la Duplice Monarchia, un'esperienza che sulla sovranazionalità e sulla pari dignità dei popoli aveva costruito il proprio millenarismo.

Nel frattempo, però, le nuove idee nazionalistiche erano ormai orientate a proporre un'interpretazione "laica" delle relazioni internazionali. Un'interpretazione utile per estromettere, quindi, dalla storia, qualunque sopravvivenza di un potere sovranazionale sacrificandone il destino sull'altare di uno strumentale delirio nazionalpopolare o rivoluzionario, lasciando la resa dei conti alle vicende delle due nuove aberrazioni della storia e all'affermarsi di nuovi assetti economici e di mercato funzionali a una interpretazione globale delle economie di ogni nazione.

### Un neo-impero dei popoli

Eppure, proprio da questa interpretazione sull'"attualità" di un impero defunto, è nell'alveo della costellazione degli stessi popoli slavi che doveva maturare una nuova verità della storia imperiale che avrebbe avvicinato lo stesso Fejtö all'erede di Casa d'Austria. E, cioè, che la Grande Guerra, seppur con dei limiti di prospettiva geopolitica per la stessa Vienna, era da considerarsi una guerra non di potenza, ma di ideologia non solo politica bensì economica. Trasformatasi come tale in corso d'opera, ritenendo che l'Austria-Ungheria fosse l'ultimo ostacolo all'affermazione di uno Stato nazionale, repubblicano, aperto al libero mercato. Per Fejtö, quanto per Otto, l'obiettivo cui ricondurre le ragioni di un conflitto, pur valutando l'interesse inglese e quello francese, distinti negli obiettivi ma uniti nel voler ridimensionare la potenza della Germania, sarebbe stato il crollo di un'idea europea di Impero di popoli considerati *par in parem* senza distinzione di accesso alle opportunità.

Popoli, quelli dell'Impero, considerati però come poco funzionali ai nuovi assetti dominati dall'economia di mercato. Popoli che avrebbero vissuto invece da protagonisti - nel nuovo gioco di potenza caratterizzato dall'affermarsi di ideologie elitarie per un verso, quelle liberali, o nazionalpopolari se non totalizzanti o definite da una visione universale della dittatura di classe - quella guerra civile europea di cui Ernst Nolte ne ha disegnato un quadro con un'intimità tale da esprimere una straordinaria coerenza di pensiero, cui le accuse di revisionismo non reggono il confronto con una chiara e lucida narrazione.

Una coerenza tale al punto da rinnovare il ricordo di una nuova possibile Vestfalia allorquando si sarebbero confrontati, dopo il 1945, i risultati di trent'anni di conflitti. Una guerra civile che avrebbe reso vane se non inutili o, addirittura ammantate di

<sup>21</sup> F. Fejtö, *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Milano, Mondadori, 1995. Tit. or. *Requiem pour un empire défunt. Histoire de la destruction de l'Autriche-Hongrie*, Paris, Lieu commun, 1988.

utopismo, le stesse aspettative wilsoniane dei primi mesi della Conferenza di pace del 1919-1920 per un mondo più cooperativo e del quale l'Europa del dopo Parigi avrebbe dovuto esserne un risultato concreto. Ma, ancora una volta, all'orizzonte della storia si approssimava un'Europa vittima di se stessa, di nazionalismi mai contenti, di vittorie non concesse e di egoismi coloniali sopravvissuti nel tempo e finiti nel baratro di due conflitti le cui conseguenze avrebbero reso così drammaticamente *Breve un secolo come il Novecento*<sup>22</sup>.

Tuttavia, Otto von Habsburg sembrò muoversi su questa via facendo proprio il pensiero di Carlo I che, ereditando il trono da un consunto Francesco Giuseppe, diventò il prosecutore di una visione riformista e sovranazionale vista come unica possibilità per far sopravvivere l'idea di una monarchia sovranazionale quale unica garante dei popoli e della loro autodeterminazione all'interno di una casa comune. Una volontà ufficialmente dichiarata nel discorso del 2 dicembre 1916 allorquando, salendo al trono, Carlo d'Austria affermava che l'obiettivo principale sarebbe stato non solo quello di raggiungere la pace al più presto, ma di riformare l'architettura dell'impero in chiave federale<sup>23</sup>.

Ecco, allora, che nella sua esperienza politica, dopo aver rinunciato a ogni pretesa di discendenza ma non alla convinzione che il destino di Casa d'Asburgo fosse quello di dover soddisfare una missione pubblica, Otto von Habsburg riteneva che un'Unione europea non poteva essere altro che il proseguimento dell'antica via sovranazionale intrapresa dall'Impero. Un ideale di governo costruito sull'affermazione di un carattere sovranazionale e fondato su un principio di sussidiarietà tardivamente compreso con l'*Ausgleich*, ma non messo in pratica. Un'idea di governo e di autorità con al centro i popoli. Un'idea, in fondo, non nuova considerato che lo stesso e citato arciduca Francesco Ferdinando, per quanto forse non così sensibile e arguto sulle questioni di diritto, sembrò muoversi nel riconoscere la necessità di definire un modello imperiale sovranazionale. Tutto questo, ridisegnando un quadro unitario e nello stesso tempo decentrato di ciò che doveva essere la nuova architettura per un impero dei popoli riconducendone i destini sotto un'unica autorità, attribuendo loro spazi di autonomia e contrastando l'ambizione russa di fare del panslavismo una propria creatura a spese dell'Impero<sup>24</sup>.

Un'idea, quella dell'Arciduca, che contrastava con il nazionalismo serbo e con il progetto di una Grande Serbia a guida dei popoli slavi. Una versione non certo vista con favore dall'aristocrazia viennese e da un conservatorismo miope verso la modernità non solo economica ma del pensiero. Per gli ambienti più conservatori non solo

---

<sup>22</sup> E. Nolte, *Der Europäische Bürgerkrieg 1917-1945. Nationalsozialismus und Bolschewismus*, Frankfurt am Main, Propyläen, 1987. Tr. it. *La Guerra civile europea 1917-1945. Nazionalsocialismo e bolscevismo*, Milano, Rizzoli, u.ed. 2008. *Il Secolo Breve*, titolo e sintesi efficace espresso da Eric Hobsbawm nel suo *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*, New York, Pantheon Books-Random House, 1994. Dello stesso Autore vedasi: *The Age Of Empire: 1875-1914*, New York, Vintage Books, 1989. Tr. it. *L'età degli imperi: 1875-1914*. Milano, Mondadori, 1995.

<sup>23</sup> O. Sanguinetti O., I.M. Somma, *Un cuore per la nuova Europa. Appunti per una biografia del beato Carlo d'Asburgo*, Crotone, D'Ettoris, 2004.

<sup>24</sup> O. von Habsburg, *Europa Imperiale. Storia e prospettive di un ordine mondiale...* cit. p.13. Tit.or. *Geschichte Und Zukunft einer Übernationalen Ordnung*.

della politica ma anche dell'Esercito imperiale, a essere messa a rischio non era tanto la centralità di Vienna, ma il pericolo che una concezione così moderna per gli ambienti asburgici legati al passato potesse modificare i rapporti di forza interni alla stessa dinastia e tra questa e le singole nazionalità. Un rischio che avrebbe favorito, invece di ridurne la portata, possibili slanci indipendentisti quali risultato proprio dell'autonomia concessa. Un'idea di Impero che avrebbe ricostruito la sua ragione storica solo attraverso l'essere un esempio di sovranazionalità dei principi quale alternativa all'egemonismo economico anglosassone, o al continentalismo francese o alla stessa *Weltpolitik* tedesca.

Ecco allora, guardando all'Europa degli ultimi anni Novanta del secolo scorso, e considerato il nuovo corso intrapreso dai popoli dell'Est, per Otto von Habsburg si trattava di riprendere un'idea di unione continentale favorita dalla fine della Guerra Fredda e dalla scomparsa dell'esperienza comunista. Si trattava, anche, di chiarire una volta per tutte in che termini la Grande Guerra, a distanza di quasi un secolo, avesse favorito o meno un'Europa progressista mentre non sarebbe stato errato, proprio per difenderne il futuro dei popoli, parlare di «rivoluzione conservatrice». Una rivoluzione, quella conservatrice o neo-imperiale, considerata quale unica garanzia di unità e argine alla frammentazione nazionalistica, che ancora oggi sembra pesare all'interno di leadership non così accomodanti in un Est euro-unionista a parole, ma da verificare nei fatti.

Una riflessione che deriva dal considerare che se i nazionalismi, piccoli o grandi hanno trovato il loro posto all'interno di altrettante nuove formule di Stati più o meno etnicamente e linguisticamente definiti, le anime dei popoli non si sono omologate in un'universalità di principi e di valori se non, al più, nell'esperienza rivoluzionaria bolscevica, mentre in quella europea ancora oggi sembra essere lontana un'idea di casa comune.

## Romanticismi

In questo sovrapporsi di idee e di ricerche delle soluzioni di fronte al disastro di un continente, è interessante, in particolare, il movimento che si creò all'interno delle comunità tedesche a metà strada tra l'Austria ridotta a un nucleo storico senza più l'*Impero* di Hugo von Hofmannsthal, drammaturgo e politologo viennese, e la Germania di Ernst Robert Curtius<sup>25</sup>. Una sorta di *Anschluss* culturale se non politico, maturato nell'ambito di un processo di riorganizzazione del rapporto tra le vecchie anime di una cultura che non abbandonava il solco di un romanticismo tedesco rimodernato in chiave, questa volta, politica.

Senza debordare da un limite di riguardo verso se stessi quali eredi di un'anima dinamica ed europeista, sia Hofmannsthal che Curtius riproposero rispettivamente sia l'Austria quanto la Germania come parti di un'idea di Europa romantica. Un'Europa non sottoposta alle dittature dell'individualismo, ma rivoluzionariamente conserva-

<sup>25</sup> H. von Hofmannsthal, *L'Austria e l'Europa. Saggi 1914-1928*, Casale Monferrato, Marietti, 1983, pp. 130-145. Anche E.R. Curtius, *Studi di letteratura europea*, Bologna, Il Mulino, 1963. Tit. or. *Kritische Essays zur europäischen Literatur*, München, A. Francke, 1950.

trice nel difendere quei valori culturali comuni che potevano giustificare un ritorno a un'idea, seppur dematerializzata nelle lettere, di arte e progresso nella conservazione. Un conservatorismo che doveva tutelare l'anima di una cultura sentita e difesa come tedesca ma, per questo, interpretata come europea. Una cultura comune costruita in quel coagulo di arte e sperimentazione che avrebbe caratterizzato l'esperienza di Weimar dal 1919 sino alla caduta degli ultimi dei della modernità possibile, prima della discesa del continente negli inferi del totalitarismo<sup>26</sup>. Uno spostamento dei confini delle arti, ma anche del pensiero che avrebbe segnato soprattutto gli anni tra il 1921 e il 1923. Aspetti interessanti, a volte poco noti, di una voglia di Europa che non si sarebbe alleata con il fronte totalitarista dovendo rinunciare, se fosse caduta nel pensiero unico nazista, a qualunque possibilità di sopravvivenza e rischiando di dover subordinare se stessa all'essere un'espressione solo di regime, di egemonia e di discriminazione. L'esatto contrario di ciò che la prospettiva imperiale sovranazionale avrebbe, per Otto von Habsburg, garantito nel tempo. Ma non solo.

Se è vero che l'Europa fu anche la madre delle rivoluzioni, è altrettanto vero che una restaurazione/rivoluzione conservatrice che tendesse a rimodellare i rapporti tra i popoli, piuttosto che tra gli Stati, di per sé avrebbe consumato la sua stessa novità all'interno delle contraddizioni di un modello autocratico di Impero come delle fragili democrazie nazionaliste pronte a cadere, queste ultime, nelle trappole dei regimi totalitari. Ciò nonostante, la paura di una contaminazione rivoluzionaria attribuita al pericolo comunista non disturbava solo le coscienze della conservazione su quanto sarebbe rimasto dell'Europa degli imperi e delle nazioni. Ma anche quelle vie riformiste che non si identificavano in un internazionalismo fine a se stesso, che cercavano nuovi spazi per superare sia la via rivoluzionaria proposta dal bolscevismo che il fascino del nazionalsocialismo.

## Il peso di un'eredità

La storia dell'Europa, dell'idea di riconfigurare le sorti del continente sotto un unico disegno politico dopo la fine dell'impero romano rimane uno degli aspetti più interessanti del processo storico-evolutivo delle relazioni politiche ed economiche continentali. E non solo perché si è affidata a questa idea di condominio continentale la speranza di mantenere stagioni di pace molto più longeve di quanto non garantito nei secoli scorsi. Ma perché, considerato che le distanze tra i popoli si sarebbero man mano ridotte, ogni divisione sarebbe stata superata nella certezza che ogni incomprendimento, ogni egoismo, non sarebbe stato un ostacolo per la crescita e lo sviluppo di un nuovo attore geopolitico.

Per questo, come ricordava Otto von Habsburg, che possa esistere una tradizione comune europea è ormai un elemento non solo storiografico ma politico, oltre che culturale, acquisito anche se non scontato. È certamente vero che una politica che voglia guardare al futuro è impossibile senza conoscenza della storia. Ed è altrettanto

---

<sup>26</sup> J. Willett, *Gli anni di Weimar. Una cultura troncata*, Milano, Garzanti, 1984, pp. 40-41. Tit. or. *The Weimar Years. A Culture Cut Short*, London, Thames and Hudson, 1984.

vero che una simile prospettiva è ancora più valida per un processo ambizioso quale quello di una piena unificazione continentale, da valutare se in termini federali (estremamente più complesso) o confederali (ragionevolmente più percorribile). Ma il vero assunto che conquista e conserva spazi alle ragioni di von Habsburg, è rappresentato dal fatto che nel voler far incontrare popoli diversi, allora il compito principale è, prim'ancora che economico, politico e culturale. Cioè, come ricorda in apertura della sua *Europa imperiale*, conoscere e sapere, ancora oggi, ciò che li unisce e ciò che li divide culturalmente e politicamente nelle loro esperienze passate, rivolgendo lo sguardo verso una nuova prospettiva storica.

Certo, il processo comunitario ha fatto molto per favorire una simile sinergia d'animo attraverso diversi strumenti posti in essere nell'ambito dell'affermazione delle libertà e valori fondamentali ai quali, dopo due disastrose guerre, il processo comunitario si è ispirato e si ispira passando tra vicende politiche, economiche e giuridiche nei processi di integrazione e di allargamento.

Ma, nonostante ciò, l'unico argomento che rimane indiscutibile, in una valutazione complessiva dell'esperienza europea, è che un'organizzazione che si dichiara pluralista e sovranazionale non può ritenersi espressione di un potere territoriale. Bensì, essa deve essere il luogo di sintesi tra popoli, culture ed economie diverse. Se non si comprende questo, diventa e diventerà difficile riuscire a collocare in termini positivi anche le crisi continentali di questi ultimi anni come quella russo-ucraina e al di là delle riserve sulla Russia post-sovietica cui Otto von Habsburg non si è sottratto in tempi passati.

Insomma, se l'Impero diventa un'espressione sacra di un potere a metà strada tra la terra e la trascendenza della missione dinastica, certo è che l'idea di una dimensione sovranazionale prende decisamente corpo anche se cucita, ad esempio, sull'universalità del messaggio cristiano. Una sorta di sintesi politico-religiosa che, sommata al pensiero di San Benedetto da Norcia, riscriverebbe la missione non solo dell'Impero, ma di Roma verso l'Europa e quello che sarà il nuovo mondo.

Anche in questo caso Otto von Habsburg non dimenticò di sottolineare che

L'Unità europea era all'epoca di Carlo Magno una visione del futuro che andava al di là delle possibilità del tempo. E tuttavia, allora si creò un modello. Da allora il desiderio di una unità sovranazionale non è più cancellabile dalla nostra storia<sup>27</sup>.

Per Otto, anzi, sembrava che

I governi d'Europa avrebbero dovuto conoscere da molto tempo che per l'Europa nel lungo periodo non c'è alternativa all'unificazione. Se non avviene in tempi ravvicinati, il vecchio mondo verrà di necessità allontanato dal palcoscenico principale della storia mondiale. Ciò vale soprattutto per le questioni di sicurezza<sup>28</sup>.

In questo, si risolverebbe l'eupeismo "imperiale" di Otto von Habsburg laddove la nostalgia dell'impero sovranazionale europeo e il sovranismo populistico rappre-

<sup>27</sup> O. Habsburg von, *Europa imperiale. Storia e prospettive di un ordine mondiale ...* cit. p. 23. Tit. or. *Geschichte Und Zukunft einer Übernationalen Ordnung*.

<sup>28</sup> Ivi, p. 143.

sentano, così, due idee di un mondo che sembrava morto e sepolto nelle ceneri dei trattati di pace conseguenti la Conferenza di pace di Parigi del 1919 - 1920 e che, nonostante sia passato un secolo, sembra essersi ripresentato una volta decongelatesi le relazioni continentali con la fine della Guerra Fredda. Lo ricordano le nazioni nate nel 1919 e che, nonostante una Guerra e due totalitarismi, ancora oggi ritengono di dover segnare la storia del continente europeo. Lo ricordano le vicende balcaniche degli anni Novanta del secolo scorso o le stesse posizioni assunte dal Gruppo di Visegrád che non sono lontane da un passato che si riaffaccia, non molto timidamente, alle finestre della storia del nostro quotidiano.

La stessa nostalgia dell'impero sovranazionale europeo di Otto von Habsburg e il sovranismo populistico di Viktor Orbán rappresentano, infatti, due idee distanti ma ravvicinate in un mondo che sembrava morto e sepolto nelle ceneri dei trattati di pace firmati al termine della Grande Guerra. Nazionalismi e questioni etniche tornano a essere due aspetti presenti nella contrattazione politica europea di oggi, quasi a voler fugare decenni di sforzi comunitari per far ricadere nell'utopia ogni ambizione di unificazione dei popoli ancor prima che degli Stati europei. E sembra che ogni lezione - drammatica e sanguinosa che sia stata o che rischia di poter ancora essere - ricevuta sulla strada necessaria per una coscienza di una casa comune europea, non sia ancora stata sufficientemente appresa.

### **Europa tra nostalgia e realtà**

Se per Otto von Habsburg la Russia non è Putin, oggi più di ieri, in un'ottica di popoli che condividono uno spazio continentale che non si ferma agli Urali, sarebbe necessario chiarire cosa rappresenti anche il movimento eurasiatista. Se esso si pone come un antagonista mortale per ciò che resta di un Occidente che ha dimenticato i propri imperialismi o se può, al contrario, rappresentare una sorta di spazio di confronto attraverso partenariati efficaci che non si risolvano solo nella prospettiva delle più prossime comunità orientali.

Non ci sono dubbi che il cuore dell'Europa di Otto von Habsburg battesse sempre su quei popoli che rappresentavano l'Impero dei padri e l'idea di un'Europa imperiale simbolo di unità sotto una dinastia di destino. Tuttavia, i popoli dell'Est anche se vittime di certo non sono stati campioni di storie incruente. Pur periferie di imperi che hanno contrassegnato momenti importanti nelle traiettorie della storia dell'Europa, di fatto hanno subito contaminazioni non di poco conto sia sul piano culturale che religioso. La stessa prossimità dell'Islam verso l'Europa introdottasi negli spazi ex asburgici ha presentato comunque i suoi conti nelle guerre balcaniche del Novecento, da quelle più remote alle più recenti.

È comprensibile, allora, che l'Unione europea, nell'immodificabilità del destino di una monarchia defunta, rappresentasse per Otto von Habsburg un buon surrogato politico di ciò che fu l'idea di un impero sovranazionale. Ma il problema oggi, anche a crisi russo-ucraina data e al netto delle previsioni che ne vedevano lo scontro con la Russia sin dagli ultimi anni del Novecento è come, in che modo, con quali obiettivi e

relative politiche per perseguirli si possa coniugare nostalgia e realtà. Con quale dose di realismo si possa sintetizzare una visione e versione troppo idealizzata dallo stesso Otto von Habsburg. Una visione, questa, che sembra dimenticare che proprio gli egoismi e i nazionalismi dei popoli dell'Est siano stati la principale causa della fine del "suo" Impero e del sogno sovranazionale.

Otto von Habsburg ha celebrato le nazionalità e le culture della Duplice monarchia ritenendo che il futuro di un'Europa unita fosse possibile solo spostando verso Est le sue ragioni senza considerare se la centralità dei valori occidentali di cui lo stesso Sacro Romano Impero ne fu artefice e promotore possa riconquistare una propria capacità di guida nel far convergere su di sé sentimenti ed emozioni, evitando che vendette non digerite dalla storia possano riportare indietro un processo di integrazione già oggi in difficoltà.

L'Unione europea e la Federazione russa giocano entrambe una partita esistenziale proprio sulla pelle di quella Ucraina che fu la culla della Russia con il risultato, sia l'una che l'altra, di essere nelle loro azioni moltiplicatori di nuovi nazionalismi che dietro lo scudo dell'eurofedeltà celano desideri e ambizioni di guidare, se non influenzare secondo le proprie interpretazioni politiche, il destino dell'Unione intera. Otto von Habsburg credeva nella possibilità di risolvere quella equazione geopolitica per la quale l'unità continentale sarebbe null'altro che una nuova versione di unità imperiale. Ma ciò richiederebbe nuovi termini di dialogo e nuove possibilità di riconoscere limiti e porre in essere anche dei controllimiti a spostamenti in avanti di membri dell'Unione che rischierebbero di far naufragare l'esperienza unitaria solo per regolare conti del passato.

D'altra parte, la crisi russo-ucraina sa molto del passato riproponendo un confronto tra due modelli imperiali. Il primo, rappresentato da una democrazia sovranazionale liberale che tenta di rimodellare le diversità attraverso valori e politiche comuni orientate a creare uno spazio di sintesi tra popoli riducendone i rischi di attrito. Dall'altro vi è chi reagisce a una visione omologante, pur avendo vissuto l'omologazione dettata dall'ideocrazia sovietica, ritenendo che le politiche neoliberali siano un pericolo alla sopravvivenza dell'esperienza storica della Rus' di Kiev. Aspetti, questi, che rappresentano argomenti dominanti e non certo trascurabili o non considerabili anche all'interno di quel difficile percorso negoziale riproposto negli incontri di Istanbul e diretto a risolvere il conflitto tra Federazione russa e Ucraina.

## Conclusioni

Otto von Habsburg ricordava come e in che modo la storia dell'Europa rappresenti una sorta di viatico che non può avere come epilogo che il raggiungimento di un'unità non solo politica ed economica, ma teleologica, nello spirito, costruita sul raggiungimento di una nuova morale, sulla maturazione di un senso etico di nuova missione universale di popoli, quelli europei, che nella differenza hanno cercato la loro sintesi. Una sintesi della diversità nella sua manifestazione a volte anche tragica, che ne definisce una sorta di esempio geopoliticamente hegeliano della storia, ricon-

dotto alle radici più profonde di popoli costretti a vivere in spazi contigui. Una prossimità che si è trasformata in un nuovo significato di confine immateriale, che sembra voler quasi replicare, con i ritardi della memoria delle nazioni, quella esperienza di luogo di sintesi che, al contrario, partendo proprio dalle vicende europee, ha contrassegnato la nascita degli Stati Uniti d'America.

Ecco, allora, che diventa quasi un obbligo storico, per debito di attualità, doversi dotare di una capacità di retrospettiva per comprendere come e in che misura la storia del continente europeo non è solo storia dell'Occidente rispetto all'Oriente definito in una sorta di relazione tra loro e gli altri. Si tratta, ancora oggi, nonostante l'Unione europea si sforzi di presentarsi come un attore politico ed economico maturo e, soprattutto, credibile, di creare le migliori condizioni per sostenere una ricerca costante di una prossimità e integrazione di culture non sempre così vicine, ma che hanno però condiviso significativi momenti della storia nella crescita politica di un'idea comune di nazione, di Stato e di popolo.

L'Europa nel suo insieme continentale - che dovrebbe comprendere anche la Russia, malgrado la contrarietà di Otto von Habsburg che ne rimproverava il mai sopito spirito di conquista e di volontà neocoloniale -, nella sua dimensione legata a un disegno post-imperiale di ricostruzione di un nuovo Occidente attraverso uno schema giuridico comune su valori che altrettanto dovrebbero essere specchio e anima dei popoli che la compongono, non può non fare i conti con la sua stessa storia.

Perché, alla fine, sembra che ciò che rimane dell'idea di un'Europa post-imperiale, o imperiale nella sua coscienza, sia rappresentato dalla possibilità di perseguire un obiettivo ancora di lungo termine, così definito dal ministro degli Esteri tedesco, il socialdemocratico Heiko Maas, il quale, nel luglio del 2018 espresse la necessità di arrivare a un'«Europa sovrana [...] che non sia più integralmente dipendente dagli Stati Uniti»<sup>29</sup>.

Una grande Europa se non federale quanto meno compiutamente confederale, che si risolverebbe in un'unione continentale dei popoli e degli Stati che segnerebbe e darebbe valore a quel «uniti nella diversità» che di fatto resta il motivo dominante dell'integrazione continentale e che, paradosso della storia, per Otto von Habsburg non rappresenterebbe altro che la trasfigurazione "laica" del suo impero sovranazionale.

---

<sup>29</sup> J. Vonberg, *Europe 'can't completely rely on White House,' says German foreign minister*, CNN, July 16, 2018. Consultabile in <https://amp.cnn.com/cnn/2018/07/16/europe/heiko-maas-trump-comments-intl/index.html>.

## Bibliografia

- Ballantyne Tony., Burton Antoinette (2014). *Empires and the Reach of the Global: 1870-1945*. Cambridge: Belknap Pr - Harvard University Press. Tr. it. (2022). *L'età degli imperi globali*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Briand Aristide (1930). *Memorandum on the Organization of a Regime of European Federal Union: International Conciliation*. (2013) Literary Licensing: LLC.
- Curtius Ernst R. (1950). *Kritische Essays zur europäischen Literatur*. München: A. Francke. Tr. it. (1963). *Studi di letteratura europea*. Bologna: Il Mulino.
- De Reynold Gonzague L. (1934). *L'Europe tragique. La Révolution moderne. La fin d'un monde*. Paris: Spes.
- Fejtö François (1988). *Requiem pour un empire défunt. Histoire de la destruction de l'Autriche-Hongrie*, Paris: Lieu commun. Tr. it. (1995). *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo auto-ungarico*. Milano: Mondadori.
- Fischer-Galati Stephen A. (1953). *The Nature and Immediate Origins of the Treaty of Holy Alliance*. In: «History», vol. 38, n. 132.
- Habsburg Otto von (1986). *Geschichte Und Zukunft einer Übernationalen Ordnung*. Wien: Amalthea, 1986. Tr. ir. (1990). *Europa imperiale. Storia e prospettive di un ordine mondiale*. Genova: Ecig.
- Habsburg Otto von (1990). *Discorsi al Parlamento europeo*. Selezione dal 1979 al 1999. A cura del Gruppo PPE-DE del Parlamento europeo. Strasbourg: Dipartimento di Scienze - Documentazione - Pubblicazioni.
- Hobsbawm Eric (1994). *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*. New York: Pantheon Books-Random House. Tr. it. (1995). *Il secolo breve: 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*. Milano: Rizzoli.
- Hobsbawm Eric (1989). *The Age Of Empire: 1875-1914*. New York: Vintage Books. Tr. it. (1995). *L'età degli imperi: 1875-1914*. Milano: Mondadori.
- Hofmannsthal Hugo von (1983). *L'Autria e l'Europa. Saggi 1914-1928*, Casale Monferrato: Marietti.
- Kennedy Paul (1987). *The Rise and Fall of the Great Powers*. New York: Random House. Tr. it. (1989). *Ascesa e declino delle grandi potenze*. Milano: Garzanti.
- Kennedy Paul (2017). *The Rise and Fall of the Great Powers: Five hundred years of history of fluctuating economic muscle and military might*. Glasgow: Collins.
- Lal Deepak (2004). *In Defense of Empires*. Washington: The American Enterprise Institute for Public Policy Research. Tr. it. (2005). *In difesa degli imperi*. Torino: Lindau.
- Nolte Ernst (1987). *Der Europäische Bürgerkrieg 1917-1945. Nationalsozialismus und Bolschewismus*. Frankfurt am Main: Propyläen. Tr. it. (2008). *La Guerra civile europea 1917-1945. Nazionalsocialismo e bolscevismo*. Milano: Rizzoli.
- Pagden Anthony (2024). *Beyond States: Powers, Peoples and Global Order*. Cambridge: Polity Press. Tr. it. (2023). *Oltre gli Stati. Poteri, popoli e ordine globale*. Bologna: Il Mulino (anteprema all'edizione inglese).
- Pagden Anthony (2022). *The Pursuit of Europe. A History*. Oxford: Oxford University Press.
- Pistocchi Mario (1931). *Le Destin de l'Europe*. Paris: E. Figuière.

Pozzoli Francesca, a cura di (1999). *Europa. La più nobile, la più bella. Idee e ideali dell'Europa dalle origini ai nostri giorni*. Milano: Bompiani.

Sanguinetti Oscar, Somma Ivo M. (2004). *Un cuore per la nuova Europa. Appunti per una biografia del beato Carlo d'Asburgo*. Crotone: D'Ettoris.

Thiriart Jean (2018). *L'Empire euro-soviétique de Vladivostok à Dublin*. Nantes: Ars Magna, 2018. Tr. it. (2018). *L'Impero euro-sovietico da Vladivostok a Dublino*. Parma: All'insegna del Veltro.

Tuchman Barbara W. (1962). *The Guns of August*. Macmillan: New York. Tr. it. (1963). *1914. I cannoni d'agosto*. Milano: Garzanti.

Willett John (1984). *The Weimar Years. A Culture Cut Short*. London: Thames and Hudson. Tr. it. (1984). *Gli anni di Weimar. Una cultura troncata*. Milano: Garzanti.